



**Ken
Robinson**
e Lou Aronica

SCUOLA CREATIVA

**Manifesto per una
nuova educazione**

*Con una lezione di
Maurizio Cattelan*

Erickson

Ken Robinson è una delle voci più influenti del mondo in materia di istruzione, un leader riconosciuto e ascoltato da governi, istituzioni, organizzazioni educative. La sua TED Talk “Le scuole uccidono la creatività?” è stata tra le più cliccate degli ultimi anni. In *Scuola creativa*, Robinson espande quella visione e la declina in un focus molto concreto: cosa, perché e come l'istruzione dovrebbe cambiare. La via indicata da Robinson non è la via delle riforme — misure insufficienti, e nel migliore dei casi in grado solo di migliorare un sistema fallimentare nella sostanza — ma della rivoluzione: scardinare capisaldi culturali che diamo per scontati, ripensare il percorso formativo dall'asilo all'università, abbandonando i principi di conformità, linearità e omologazione per scegliere un apprendimento personalizzato che valorizzi il potenziale personale di ognuno.

Pieno di esempi e buone pratiche, studi di caso e aneddoti, e soprattutto ironico, divertente, brillante, questo libro ispirerà insegnanti, genitori, dirigenti, politici a mettere in discussione prassi consolidate e costruire un nuovo paradigma per le nostre scuole.

“Ken Robinson descrive chiaramente
la frattura di cui abbiamo bisogno
per raggiungere oggi un'istruzione di qualità”

Howard Gardner

“Straordinario e divertente... ci fa ripensare a cosa
significano la scuola, l'apprendimento, la creatività”

Malala Yousafzai, Premio Nobel e autrice di *Io sono Malala*



Ken Robinson, definito «uno dei pensatori più raffinati in tema di creatività e innovazione» e incluso fra i cinquanta *maîtres à penser* più autorevoli nel campo dell'economia, ha lavorato con i governi di Europa e Asia, agenzie internazionali, importanti aziende, sistemi nazionali di istruzione e alcune fra le principali organizzazioni culturali e no profit del mondo.

ISBN 978-88-590-1225-2



9 788859 012252

€ 16,50

Indice

Due voci scomode (<i>Dario Ianes</i>)	9
Lezione magistrale (<i>Maurizio Cattelan</i>)	11
Introduzione	15
<i>Capitolo primo</i>	
Tornare ai fondamentali	27
<i>Capitolo secondo</i>	
Cambiare metafore	55
<i>Capitolo terzo</i>	
Cambiare le scuole	79
<i>Capitolo quarto</i>	
Nati per imparare	97
<i>Capitolo quinto</i>	
L'arte d'insegnare	119
<i>Capitolo sesto</i>	
Cosa vale la pena di sapere?	147
<i>Capitolo settimo</i>	
Valutare, valutare	173
<i>Capitolo ottavo</i>	
Direttive per i dirigenti	197
<i>Capitolo nono</i>	
Torniamo a casa	219
<i>Capitolo decimo</i>	
Cambiare il clima	239
Postfazione	263
Bibliografia	267

Due voci scomode

Dario Ianes

Ken Robinson non è una voce comoda. Non dice cose rassicuranti, non è tra coloro che sono interessati a difendere posizioni conservative né tra i polemisti per partito preso. È preoccupato per l'istruzione — e si sforza di convincerci che dovremmo esserlo anche noi, perché tutto quello che accade oggi nelle nostre scuole, presto o tardi, avrà conseguenze per tutti. Conseguenze importanti, e difficilmente reversibili.

Quando questa casa editrice ha deciso di pubblicare — dopo *Fuori di testa*, un bestseller campione di vendite e tradotto in tutto il mondo — questo secondo libro, un ulteriore e per certi versi ancora più radicale manifesto contro gli attuali sistemi scolastici, ci siamo chiesti chi potesse essere la persona giusta per presentarlo ai lettori italiani. Abbiamo pensato ad accademici (più o meno) illuminati, decisori politici, figure istituzionali. Ma volevamo che questo testo restasse fedele a se stesso, alla sua natura scomoda, controcorrente, antagonista eppure costruttiva.

E così abbiamo pensato a Maurizio Cattelan, tra i più noti artisti e creativi al mondo, e alla *lectio magistralis* che tenne all'Università di Trento quando, piazzando l'installazione di un asino tassidermizzato seduto e dall'aria compunta nell'atrio dell'Ateneo, ricevette la Laurea honoris causa in Sociologia (lo stesso asino che vedete riprodotto in copertina). Non è una scelta simbolica, per lo meno non semplicemente simbolica, ma molto concreta. Cattelan — al quale esprimiamo tutta la nostra riconoscenza per averci concesso di pubblicare la sua lezione magistrale — aveva già

altre volte parlato al e del mondo dell'educazione: ne erano nate opere dissacranti, provocatorie, stimolanti.¹ Quel tono, quel linguaggio ci sono sembrati in sintonia naturale con quelli di Ken Robinson.

«Mia madre diceva che è più divertente un asino tra i dottori, che un dottore tra gli asini.» Ecco, a noi interessano gli asini. Ci piacciono. Pensiamo, come Robinson, che nella scuola di oggi, nella scuola di sempre, esistano metodi, sistemi e strategie che deprimono i talenti e livellano le diversità. Che ci siano consuetudini disfunzionali e inerzie pericolose. Che la maggior parte dei nostri ragazzi abbia attitudini e abilità peculiari, soggettive, sfaccettate, eterogenee, che per emergere hanno bisogno di sollecitudine, attenzione, sguardi in grado di vederle.

C'è un'idea molto rischiosa — in particolare se chi la segue è un insegnante, o addirittura un dirigente scolastico — ed è quella per cui «questa cosa si fa così perché abbiamo sempre fatto così». Non è vero. Le rivoluzioni sono possibili, e generalmente non partono mai dall'alto, ma dal basso. Alcune sono già in atto, come questo libro dimostra e documenta. Basta riconoscerle, diffonderle, crederci, volerne essere e sentirsene parte.

Dario Ianes,

Trento, ottobre 2016

¹ Si vedano il progetto *Edizioni dell'obbligo*, che raccoglieva quaderni di alunni di scuola primaria; la serie *Punizioni*, contro l'abitudine scolastica di far ripetere a scopo punitivo la scrittura di una frase; fino a *Charlie non fa surf*, il manichino-bambino le cui mani sono inchiodate con due matite al banco di scuola.

L'interesse di Cattelan per il tema è del resto dimostrato dalla concessione — di cui ringraziamo sentitamente l'artista e l'Archivio Cattelan — a riprodurre il testo della lectio magistralis tenuta all'Università di Trento il 30 marzo 2004, nonché l'immagine di copertina dell'opera *Un asino tra i dottori* (Photo, Attilio Maranzano. Courtesy, Maurizio Cattelan's Archive).

Introduzione

Un minuto a mezzanotte

Sei preoccupato per l'istruzione? Io sì. Una delle mie più grandi preoccupazioni è il fatto che molte delle riforme che stanno cercando di rinnovare i sistemi d'istruzione in varie parti del mondo sono mosse da interessi politici e commerciali che distorcono il modo in cui le persone vere e le grandi scuole funzionano realmente. Di conseguenza, stanno compromettendo il futuro di tantissimi giovani. Presto o tardi, nel bene o nel male, avranno effetti su di te o su qualcuno che conosci. È importante capire cosa stiano creando queste riforme. Se concordi con me sul fatto che stiano andando nella direzione sbagliata, spero ti unirai al movimento per un approccio più olistico che coltivi i talenti diversi di tutti i bambini.

In questo libro voglio mostrare come la cultura della standardizzazione stia danneggiando gli studenti e le scuole, e presentare un modo nuovo di pensare l'istruzione. Voglio mostrare che, chiunque e dovunque tu sia, hai il potere di cambiare il sistema. Le cose stanno mutando. In tutto il mondo, ci sono molte scuole formidabili, insegnanti meravigliosi e leader carismatici che stanno lavorando creativamente per fornire agli studenti quel tipo d'istruzione personalizzata, compassionevole e orientata alla comunità di cui hanno bisogno. Ci sono interi distretti scolastici e perfino sistemi nazionali che si stanno muovendo nella stessa direzione. Persone di tutti i

livelli all'interno di questi sistemi stanno spingendo perché vengano fatti i cambiamenti di cui parlo in questo libro.

Nel 2006 tenni un discorso alla conferenza TED (Technology Entertainment Design) in California intitolato *Le scuole uccidono la creatività?* Il succo di quel discorso era che tutti nasciamo con enormi talenti naturali, ma a percorso scolastico terminato troppi di noi perdono il contatto con quei talenti. Come dicevo allora, molte persone con grandi doti e capacità pensano di non averne, perché quello in cui erano brave non era considerato importante a scuola o era addirittura stigmatizzato. Le conseguenze sono disastrose sia per i singoli individui sia per la salute delle nostre comunità.

È diventato l'intervento più visto nella storia del TED. È stato visualizzato online più di trenta milioni di volte ed è stato visto, in tutto il mondo, da un numero di persone stimato in trecento milioni. So che Miley Cyrus ottiene molte più visualizzazioni. Ma io non faccio twerking!

Da quando quel discorso è stato messo online, sono stato contattato da studenti di tutto il mondo che hanno detto di averlo mostrato ai loro insegnanti o genitori, da genitori che hanno detto di averlo mostrato ai loro figli, da insegnanti che lo hanno mostrato al loro dirigente scolastico e da sovrintendenti che lo hanno mostrato a tutti. La prendo come prova del fatto che non sono il solo a pensarla così. E non si tratta neanche di ragionamenti così nuovi.

L'anno scorso tenni un discorso in un'università americana del Midwest. Durante il pranzo, un membro del consiglio di facoltà mi disse: «È da un bel po' che se ne occupa, vero?». «Di cosa?» gli chiesi. «Di provare a cambiare l'istruzione. Quanto tempo è passato? Otto anni?» Risposi: «In che senso otto anni?». Disse: «Sa, dal quel discorso alla conferenza TED.» Dissi: «Sì, ma ero vivo anche prima di allora...».

Ora sono più di quarant'anni che lavoro nel campo dell'istruzione come insegnante, ricercatore, formatore, esaminatore e consulente. Ho lavorato con persone, istituzioni e sistemi di ogni genere che si occupano di educazione, e con aziende, governi e organizzazioni culturali. Ho diretto iniziative concrete insieme a scuole, distretti e governi; ho insegnato nelle università; ho contribuito a fondare nuove istituzioni.

Nel fare tutto questo, ho insistito per approcci all'istruzione più equilibrati, individualizzati e creativi. Soprattutto negli ultimi dieci anni, ovunque ho sentito persone parlare di quanto fossero esasperate dagli effetti

nocivi che i test e la standardizzazione avevano su di loro, sui propri figli o sui loro amici. Spesso queste persone si sentono impotenti e dicono di non poter far nulla per cambiare l'istruzione. Alcune mi dicono di apprezzare i miei discorsi online, ma di essere frustrate per il fatto che non dica loro cosa possono fare per cambiare il sistema. Ho tre risposte. La prima è: «Era un discorso di 18 minuti; non si può pretendere troppo». La seconda è: «Se sei veramente interessato a quello che penso, ho pubblicato molti altri libri, rapporti e strategie al riguardo: potrebbero esserti utili».¹ La terza risposta è questo libro.

Spesso mi vengono fatte le stesse domande: cosa c'è che non va nell'istruzione e perché? Se potessi reinventare l'istruzione, come sarebbe? Ci sarebbero le scuole? Ce ne sarebbero di diverso tipo? Cosa si farebbe in queste scuole? Sarebbero obbligatorie per tutti e a quale età? Si farebbero i test? E se, come dici, io posso cambiare qualcosa nell'istruzione, da dove comincio?

La domanda fondamentale è: a cosa serve l'istruzione? Le persone hanno idee estremamente diverse al riguardo. Come «democrazia» e «giustizia», anche «istruzione» è un esempio di quello che il filosofo Walter Bryce Gallie definì «concetto essenzialmente controverso». Significa cose diverse per persone diverse a seconda dei loro valori culturali e di come considerino le questioni correlate come l'etnia, il genere, la povertà e la classe sociale. Questo non vuol dire che non se ne possa parlare o che non si possa fare nulla. Basta essere chiari sui termini.² Perciò, prima di andare avanti, permettimi

¹ In altri testi e pubblicazioni ho discusso più dettagliatamente alcuni dei concetti e delle pratiche alla base dei miei ragionamenti generali. Tra questi ci sono: *Learning through drama* (1977), *The arts in schools: Principals, practice and provision* (1982), *All our futures: Creativity, culture and education* (1999), *Out of our minds: Learning to be creative* (2001 e 2011) [trad. it. *Fuori di testa: Perché la scuola uccide la creatività* (2015)], *The Element: How finding your passion changes everything* (2009) [trad. it. *The Element: Trova il tuo elemento cambia la tua vita* (2012)] e *Finding your element: How to discover your talents and passions and transform your life* (2013).

² Specie da quando i miei interventi al TED sono diventati popolari, ho discusso le mie idee con persone di ogni genere, in ogni parte del mondo, e ne ho visto anche scrivere, a volte da parte di persone che dicono di essere d'accordo con me e a volte da parte di persone che la pensano diversamente. A volte le persone dicono di essere d'accordo con me, ma probabilmente non lo farebbero se capissero cosa intendevo realmente dire. E ci sono quelle che rappresentano in modo errato quello che penso e poi mi criticano perché

di dire due parole sui termini «apprendimento», «istruzione», «formazione» e «scuola», su cui a volte si fa confusione.

L'*apprendimento* è il processo con cui si acquisiscono nuove conoscenze e abilità. L'essere umano è un organismo estremamente curioso che apprende. Dal momento della nascita, i bambini hanno un'insaziabile fame di imparare. In troppi, troppi casi, quella fame inizia a smorzarsi man mano che procedono nel percorso scolastico. Tenerla viva è la chiave per trasformare l'istruzione.

L'*istruzione* è l'insieme dei programmi organizzati di apprendimento. Il presupposto dell'istruzione formale è che i giovani debbano sapere, capire ed essere capaci di fare cose che — lasciati soli con i propri mezzi — non potrebbero sapere, capire ed essere capaci di fare. Le questioni chiave, qui, sono quali siano quelle cose e in che modo bisognerebbe organizzare l'istruzione per aiutare gli studenti ad apprenderle.

La *formazione* è un tipo d'istruzione incentrato sull'apprendimento di abilità specifiche. Ricordo, da studente, discussioni accorate sulla difficoltà di distinguere l'istruzione dalla formazione. La differenza divenne chiara quando parlammo di educazione sessuale. La maggior parte dei genitori sarebbe felice di sapere che i loro figli adolescenti ricevono un'educazione sessuale a scuola; sarebbero probabilmente meno felici se ricevessero una formazione sessuale.

Con *scuole* non intendo soltanto le istituzioni convenzionali per bambini e adolescenti cui siamo abituati. Intendo anche ogni comunità di persone che si unisce per imparare insieme. La scuola, per come uso io qui il termine, include l'istruzione scolastica a casa, la descolarizzazione e i gruppi informali che si incontrano, sia di presenza sia online, dalla scuola dell'infanzia all'università e oltre. Alcune caratteristiche delle scuole convenzionali hanno poco a che fare con l'apprendimento e possono ostacolarlo attivamente. La rivoluzione di cui abbiamo bisogno richiede di ripensare

la penserei così. Sono sempre lieto di rendere conto di quello che penso, ma non di quello che non penso. Se vogliamo far progredire l'istruzione, è importante che sappiamo su cosa siamo o non siamo d'accordo. Cercherò di chiarire al meglio possibile la mia posizione, così ognuno potrà decidere per un verso o per l'altro. Si veda: <http://edition.cnn.com/2002/ALLPOLITICS/01/19/bush.democrats.radio/index.html>.

il funzionamento delle scuole e cosa sia importante in una scuola. Implica anche credere a una storia diversa sull'istruzione.

Tutti amiamo le storie, anche se non sono vere. Crescendo, uno dei modi con cui conosciamo il mondo sono le storie che sentiamo. Alcune riguardano eventi e personaggi particolari all'interno della nostra cerchia di familiari e amici. Altre fanno parte della cultura più ampia alla quale apparteniamo: i miti, le favole e le fiabe sui nostri costumi di vita che hanno affascinato le persone per generazioni. Nelle storie che si raccontano spesso, il confine tra fatti e mito può diventare tanto indistinto da farci scambiare facilmente i primi con il secondo. Succede anche con una storia sull'istruzione alla quale molte persone credono, anche se non è vera e non lo è mai stata. È questa: i bambini vanno alla scuola primaria principalmente per imparare le basi del leggere, scrivere e far di conto. Queste abilità sono essenziali affinché possano frequentare con profitto la scuola secondaria. Se vanno avanti con gli studi universitari e prendono una buona laurea, troveranno un lavoro ben retribuito, e anche il Paese ci guadagnerà. In questa storia, la vera intelligenza è quella che usi per studiare a scuola: i bambini nascono dotati di quantità diverse di questa intelligenza, per cui ovviamente alcuni a scuola vanno bene e altri no. Quelli veramente intelligenti vanno a studiare nelle buone università insieme ad altri studenti brillanti sul piano scolastico. A quelli che conseguono una buona laurea sono garantiti un impiego professionale ben retribuito e un ufficio proprio. Gli studenti meno intelligenti, naturalmente, vanno meno bene a scuola. Alcuni potrebbero essere bocciati o abbandonare precocemente gli studi. Alcuni di quelli che completano la scuola secondaria potrebbero non proseguire ulteriormente la loro istruzione e cercare invece un lavoro con una retribuzione modesta. Alcuni proseguono la loro istruzione, scegliendo però percorsi meno accademici, più professionali, e ottengono un lavoro tecnico o manuale decente, con cassetta degli attrezzi propria.

Messa giù in maniera così schietta, questa storia può sembrare una caricatura grottesca. Ma quando guardi quello che succede in molte scuole, quando ascolti quello che molti genitori si aspettano da e per i propri figli, quando consideri quello che stanno facendo così tanti leader politici in tutto il mondo, pare che veramente credano che i sistemi d'istruzione attuali siano fondamentalmente validi; solo che non funzionano bene come dovrebbero, perché gli standard si sono abbassati. Di conseguenza, gli sforzi

sono orientati prevalentemente ad alzare gli standard attraverso una maggiore competizione e responsabilità da parte delle scuole. Forse anche tu credi a questa storia e ti domandi cosa ci sia di sbagliato.

Questa storia è un mito pericoloso. È uno dei principali motivi per cui così tanti tentativi di riforma non funzionano. Al contrario, spesso aggregano proprio i problemi che dichiarano di voler risolvere. Tra questi, le percentuali allarmanti di studenti che non arrivano al diploma e alla laurea, i livelli di stress e depressione — perfino casi di suicidio — tra gli studenti e i loro insegnanti, il crollo del valore di una laurea universitaria, la crescita esorbitante dei costi da sostenere per prenderne una e i livelli crescenti di disoccupazione, tanto fra i diplomati quanto fra i laureati.

I politici spesso si arrovellano su questi problemi. A volte puniscono le scuole perché non raggiungono gli standard richiesti. A volte finanziano programmi d'intervento per riportarle in carreggiata. Ma i problemi rimangono e, per molti aspetti, peggiorano. Il motivo è che molti di questi problemi sono causati dal sistema stesso.

Tutti i sistemi si comportano in modi che sono loro peculiari. Quando avevo 20 anni e vivevo a Liverpool, andai a visitare un mattatoio. (Ora non ricordo perché. Probabilmente ero uscito con una ragazza.) I mattatoi servono a uccidere gli animali. E funzionano. Sono molto pochi quelli che riescono a scappare e formano associazioni di superstiti. Verso la fine della nostra visita passammo davanti a una porta su cui c'era scritto «veterinario». Immaginai che quella persona dovesse essere piuttosto depressa alla fine di una giornata tipo, e chiesi alla guida perché il mattatoio avesse un veterinario. Non era un po' tardi per quello? Disse che il veterinario veniva periodicamente al mattatoio per effettuare autopsie a campione. Pensai che a quel punto dovesse avere iniziato a intuire uno schema.

Se si concepisce un sistema per fare una cosa in particolare, non sorprendiamoci se poi la fa. Se si tiene in attività un sistema d'istruzione basato sulla standardizzazione e sul conformismo che sopprime l'individualità, l'immaginazione e la creatività, non sorprendiamoci se poi è proprio questo che fa.

C'è una differenza tra sintomi e cause. L'attuale malessere nell'istruzione presenta molti sintomi e non miglioreranno fintanto che non comprenderemo i problemi più profondi che stanno al di sotto di essi. Uno è il carattere industriale della pubblica istruzione. Il punto, in estrema sintesi,

è questo: prima della metà del diciannovesimo secolo, la maggior parte dei Paesi sviluppati non aveva sistemi d'istruzione pubblica di massa. Questi sistemi furono sviluppati prevalentemente per rispondere ai bisogni di manodopera della Rivoluzione industriale e sono organizzati in base ai principi della produzione in serie. Stando a quanto si dice, il movimento per gli standard punta a rendere questi sistemi più efficienti e responsabili del loro operato. Il problema è che questi sistemi sono intrinsecamente inadeguati alle circostanze interamente diverse del ventunesimo secolo.

Negli ultimi quarant'anni, la popolazione mondiale è raddoppiata: da meno di tre miliardi è passata a più di sette miliardi di persone. Siamo la popolazione di esseri umani più numerosa mai vissuta contemporaneamente sulla Terra, e le cifre continuano a salire vertiginosamente. Allo stesso tempo, le tecnologie digitali stanno trasformando il nostro modo di lavorare, giocare, provare emozioni e relazionarci. Quella rivoluzione è appena cominciata. I vecchi sistemi d'istruzione non sono stati concepiti avendo in mente questo mondo. Migliorarli alzando gli standard convenzionali non servirà a far fronte alle sfide che ora ci si parano davanti.

Non fraintendermi: non sto insinuando che tutte le scuole siano pessime o che l'intero sistema sia allo sbando. Certo che no. L'istruzione pubblica ha aiutato milioni di persone in innumerevoli modi, me compreso. Non potrei avere avuto la vita che ho avuto se non fosse stato per l'istruzione gratuita che ho ricevuto in Inghilterra. Essendo nato in una famiglia numerosa della classe operaia nella Liverpool degli anni Cinquanta, la mia vita sarebbe potuta andare in una direzione completamente diversa. L'istruzione ha aperto la mia mente al mondo che mi circondava e mi ha dato le basi su cui ho costruito la mia vita. Per tantissime altre persone, l'istruzione pubblica è stata la strada verso la realizzazione di sé o per uscire da condizioni di povertà e svantaggio. Moltissimi ce l'hanno fatta nel sistema e hanno avuto successo grazie ad esso. Sarebbe ridicolo affermare il contrario. Ma troppe, troppe persone non hanno tratto dai tanti anni d'istruzione pubblica il beneficio che avrebbero dovuto avere. Il successo di quelli che ce la fanno nel sistema costa caro ai tanti che non ce la fanno. Mentre il movimento per gli standard accelera il passo, diventano sempre di più gli studenti che pagano il prezzo dell'insuccesso. Troppo spesso, chi ce la fa ce la fa malgrado la cultura dominante dell'istruzione e non grazie ad essa.

Capitolo terzo

Cambiare le scuole

«Indovina un po'? Ieri era il tuo ultimo giorno di scuola. Cosa vuoi fare?» Questa è una frase che Ken Danford, cofondatore del North Star Self-Directed Learning for Teens di Hadley, Massachusetts, dice sempre ai ragazzi che vogliono imparare, ma che hanno trovato la scuola frustrante, alienante e insignificante. Come reagiscono quando Ken dice loro che non devono più andare a scuola? «Sono stupefatti» mi disse. «Dicono cose come: "Davvero? E si può lo stesso fare l'università e trovare un lavoro e piacere comunque al mondo?" Nessuno gliel'aveva mai detto prima.»

Ken non è nato iconoclasta. Andò all'università per diventare insegnante e ottenne un lavoro in una scuola secondaria ad Amherst, Massachusetts. A lui andare a scuola piaceva, per cui non era preparato a ciò che scoprì quando si trovò di fronte a una classe. «Fu orribile. I ragazzi non volevano stare lì. Io cercavo di far capire loro la storia americana che, invece, non volevano imparare. Facevo loro la ramanzina: "Se in terza non conoscete la storia americana non sarete capaci di combinare niente". Ascoltandomi mi sentivo un idiota. Discutevo con loro di berretti e ritardi e permessi per andare in bagno, e se non facevo il meschino su quelle cose la scuola mi richiamava. Non ce la facevo. Non potevo dire seriamente quelle cose a quei ragazzi e fare una tale montagna da un granello di sabbia.

Lessi *The teenage liberation handbook* (Llewellyn, 1991) che descriveva l'istruzione scolastica a casa e la descolarizzazione come la terra degli studenti non conformisti, che dichiaravano semplicemente: "Voglio fare qualcosa

con la mia vita. Non c'è tempo da perdere. Non aspetterò i 18 anni per cominciare. Io vado". Si scopre che le persone che fanno questa scelta e vanno incontro alla vita hanno grande successo. Perciò iniziai a chiedermi cosa bisognasse fare per non andare a scuola. Perché non chiedere a loro cosa volevano imparare? Ti va di stare qui oggi? Dove vuoi andare? Con chi? Per quanto tempo? Non vogliono fare storia con me? Va bene, non fanno storia con me. Non vogliono leggere? Non leggono. Come si realizza concretamente questa cosa? La si realizza creando qualcosa che non è una scuola. Creando un centro nella comunità. Creando un programma. Dicendo alle persone: "Aiuterò te e i tuoi genitori a essere padroni della vostra vita, e abbiamo questo posto carino e simpatico e potete venire lì quando e quanto volete. Quando siete lì potete fare quello che vi va, basta che vi comportiate bene. Potete andare e venire come vi pare. E indovina un po'? Probabilmente funzionerà.»

Il North Star è un centro (Ken e i suoi collaboratori fanno molta attenzione a non chiamarlo «scuola», perché non è riconosciuto come tale) che aiuta gli adolescenti a scoprire una passione per l'apprendimento che è stata fatta deragliare o è stata soppressa a forza. Pur non essendo una «scuola» normale, per molti funziona molto efficacemente come tale. «Il North Star si rivolge soprattutto agli adolescenti che vanno a scuola ma soffrono, visto che preferirebbero non andarci. Alcuni hanno ottimi voti. Alcuni hanno degli hobby. Alcuni non distinguono la destra dalla sinistra e hanno problemi di ogni genere. Il fatto di lasciare in pace le persone — di lasciare che decidano da sole — ha in sé qualcosa di estremamente profondo. Era impossibile arrivarci quando insegnavamo. Cosa vuoi fare e cosa vuoi che faccia io per aiutarti? Ancora non lo sanno, perciò devono provare di tutto per capirlo. E questo tutto potrebbe comprendere anche dire di no a ogni proposta e svuotare la loro vita e vedere cosa succede se per un po' non fanno niente. È straordinariamente divertente.»

Anche se potrebbe sembrare che il North Star acceleri gli abbandoni scolastici, di fatto è vero il contrario. La maggior parte di quelli che frequentano il North Star prosegue poi con gli studi universitari, anche al MIT, alla Brown, alla Smith, all'UCLA e alla Columbia, solo per fare alcuni esempi.¹ La partecipazione ai programmi del North Star

¹ Si veda il sito del North Star: <http://www.northstarteens.org/#learningisnatural>.

è spesso considerata un punto a favore per l'ammissione, perché i ragazzi del North Star dimostrano di essere autodeterminati e intellettualmente curiosi. Ken mi fece un esempio particolarmente persuasivo: «Avevamo uno studente che arrivò qui quando aveva 14 anni ed era stato istruito a casa. Andava in giro, parlava con la gente, cercava di tenere aperta la sua vita. Si trascinava appresso i libri di matematica e qui aveva un tutor. A 15 anni si iscrisse a un corso di calcolo presso un istituto della zona. Lo superò a pieni voti. Per fare calcolo II dovette andare all'Università del Massachusetts. Lo superò a pieni voti.

Durante l'estate frequentò un altro paio di corsi di calcolo avanzato presso la stessa università. A quel punto aveva compiuto i 16 anni. Non poteva più frequentare i corsi che voleva come studente esterno, perciò andò all'ufficio immatricolazioni e disse: "Senta, ho 16 anni. Non ho fatto quattro anni di questo e tre anni di quell'altro. Non ho mai fatto test attitudinali di ammissione. Quello che so è ciò che mi serve per iscrivermi a questa università, così posso frequentare i corsi di matematica avanzata". Lo inserirono nel programma Commonwealth, destinato agli studenti particolarmente meritevoli. All'età di 20 anni aveva conseguito una doppia laurea in matematica e cinese».

Non tutti gli studenti che frequentano il North Star fanno esperienze come questa, ma generalmente scoprono un grado di coinvolgimento mai provato nella scuola tradizionale, e ogni volta lasciano il centro pronti a fare qualcosa di buono della loro vita. Il modello del North Star ha portato alla creazione di Liberated Learners, un programma di espansione che aiuta altre persone a creare centri basati sul modello del North Star.² Ken e il North Star sanno che l'apprendimento ha luogo in mille modi e forme, che non si può insegnare a tutti i bambini allo stesso modo e che, quando si usa la didattica più consona al loro stile di apprendimento e ai loro principali interessi, si possono fare enormi passi in avanti. Benché sia un modello non convenzionale, la sua efficacia suggerisce la necessità che tutte le scuole pensino a modi nuovi di rispondere ai bisogni educativi dei propri studenti.

² Si veda: *The story of Liberated Learners*, <http://liberatedlearners.net/about/story-of-liberated-learners/>.

Capitolo quinto

L'arte d'insegnare

Rafe Esquith lavora da trent'anni nella stessa aula, la numero 56, della scuola primaria Hobart a Koreatown, un quartiere di Los Angeles. Alla Hobart, la maggior parte degli alunni proviene da famiglie di immigrati asiatici e ispanici e molti, quando iniziano la scuola, non sanno l'inglese. È una zona povera, in cui le percentuali di rendimento e di studenti che arrivano al diploma sono basse. La maggior parte degli alunni di Rafe ha i requisiti per ricevere la colazione e il pranzo gratis a scuola. Ma la maggior parte di quelli che sono passati nella sua classe sono poi arrivati al diploma, parlando un inglese impeccabile. Molti sono andati avanti ancora frequentando università della Ivy League e altre tra le più prestigiose, e hanno carriere professionali di successo. Alcuni dei suoi ex alunni si sono perfino riuniti per creare una fondazione che sostenesse il suo lavoro con le generazioni di studenti che li hanno seguiti.

Già questo colpisce e sorprende abbastanza. Ma la cosa ancora più stupefacente è che Rafe fa tutto questo insegnando ai suoi alunni Shakespeare. Ogni anno prende una delle opere di Shakespeare e, insieme alla classe, la studia da ogni punto di vista: i personaggi, la lingua, la storia, la rappresentazione. Pochi, se non nessuno, dei piccoli attori shakespeareiani della Hobart avevano mai sentito parlare di Shakespeare prima di entrare nella classe di Rafe, ma sono arrivati a conoscere «Il Bardo» in modi che sarebbero sbalordenti anche per persone con il triplo degli anni.

Ho avuto l'onore di assistere a una rappresentazione de *La tempesta*, stretto sugli stessi spalti affollati dell'aula 56 che negli ultimi trent'anni hanno

ospitato pubblici incantati provenienti da ogni parte del mondo. Guardammo un gruppo di bambini di 9 e 10 anni, emozionati e preparatissimi, dare una magistrale rappresentazione d'ensemble di quella che molti critici considerano una delle più grandi opere di Shakespeare. I bambini non soltanto recitarono magnificamente il testo, ma suonarono musica dal vivo con più di una dozzina di strumenti, che pure avevano imparato a suonare durante l'anno, e cantarono armonie a tre e quattro parti. Notai che la bambina coreana che rappresentava Ariel, quando non era sul palco, mimava con la bocca le parole di tutti gli altri personaggi. Durante l'intervallo, accennai a Rafe il fatto che sembrava sapere a memoria l'intera opera. Sorrise e disse: «Certo. La sanno tutti». Prima dell'inizio del secondo atto riferì agli attori quello che avevo detto e chiese se tutti conoscessero l'intera opera. Anche loro sorrisero e fecero sì con la testa. Rafe chiese di recitare, tutti insieme, il primo discorso di Miranda. Lo recitarono, perfettamente.

Non si trattava di un qualche trucchetto di memoria meccanico. Era evidente che capivano, e amavano, il testo. Uno degli spettatori abituali delle rappresentazioni della compagnia shakespeariana di Hobart è Sir Ian McKellen, uno dei più grandi attori di teatro classico al mondo. Disse di loro: «Capiscono ogni singola parola. Cosa che non si può dire di tutti gli attori che interpretano Shakespeare». ¹ Ma Shakespeare è solo una piccola parte del curriculum nell'aula 56 della Hobart, e il lavoro sull'opera teatrale inizia solo quando termina la giornata scolastica regolare. Per il resto del tempo fanno altre attività, come leggere testi di livello ben più alto rispetto alla norma per la classe in cui si trovano e cimentarsi con argomenti di matematica spesso più adeguati a ragazzi delle superiori. Le pareti dell'aula 56 sono decorate dai tagliandetti di università — come Yale, Stanford e Notre Dame — frequentate da ex alunni di Rafe, spesso i primi nella loro famiglia a fare l'università.

Rafe è riuscito a ingaggiare la fame di apprendimento dei suoi alunni, tanto che arrivano a scuola presto, ci vanno anche durante le vacanze e accettano di rinunciare alla televisione per tutto l'anno che passano con lui. Nella sua classe il motto è «non ci sono scorciatoie» e i suoi alunni lavorano come pazzi. Ma lui è con loro. «Se voglio che questi bambini lavorino sodo

¹ Si veda: M. McNamara, *Teacher inspires kids to love learning*, CBS Interactive, 31 gennaio 2007, <http://www.cbsnews.com/news/teacher-inspires-kids-to-love-learning/>.

allora è meglio che io sia la persona che lavora più sodo che abbiano mai visto» disse al notiziario della sera della CBS.² Lo dimostra facendo straordinari sei giorni a settimana e andando a scuola il sabato per aiutare gli ex alunni a prepararsi per gli esami di ammissione all'università. Nel suo libro *Teach like your hair's on fire* (insegna come se ti andassero a fuoco i capelli), racconta quello che per lui fu un momento di svolta. Fu l'occasione in cui aiutò un'alunna «che era una di quelli che sembrano sempre gli ultimi a essere scelti per entrare nella squadra, una ragazzina silenziosa che aveva accettato l'idea che non sarebbe mai potuta essere speciale» (Esquith, 2007). La classe stava facendo lezione di chimica lavorando con delle lampade ad alcol. Come accadeva abbastanza spesso a questa alunna, la sua lampada non si voleva accendere e per questo la ragazzina si mise a piangere. Anche se lei gli aveva detto di andare avanti con il resto della classe, Rafe si rifiutò di lasciarla indietro. Si rese conto che il problema era della lampada e si mise a risolverlo:

Per qualche motivo lo stoppino non era lungo come sarebbe dovuto essere; stentavo a vederlo. Mi chinai il più possibile e cercai di raggiungerlo con un lungo fiammifero da cucina. Ero così vicino al fiammifero che sentivo il calore della fiamma mentre tentavo di accendere la lampada. Ero deciso a farla funzionare. E si mise a funzionare! Lo stoppino iniziò a bruciare e io sollevai lo sguardo trionfante per vedere il sorriso che mi aspettavo sulla faccia della mia alunna. Lei invece mi guardò e cominciò a urlare inorridita. Anche gli altri alunni si misero a gridare. Non capivo perché tutti mi indicassero finché non mi resi conto che, mentre accendevo la lampada, la fiamma mi aveva preso i capelli; ora me li stava bruciando lentamente, spaventando a morte i ragazzi. (Esquith, 2007)

Rafe spense il piccolo incendio con una certa facilità — lo aiutarono gli alunni dandogli ripetuti scappellotti in testa — e l'esperimento proseguì senza ulteriori incidenti. Ma quella esperienza gli smosse qualcosa di molto profondo:

Per la prima volta dopo settimane, mi sentii orgoglioso e felice di essere un insegnante. Ero riuscito a ignorare la merda che tutti gli insegnanti in prima linea affrontano. Avevo fatto tutto quello che potevo per aiutare

² Si veda: M. McNamara, *Teacher inspires kids to love learning*, CBS Interactive, 31 gennaio 2007, <http://www.cbsnews.com/news/teacher-inspires-kids-to-love-learning/>.

qualcuno. Non me l'ero cavata particolarmente bene, ma avevo fatto uno sforzo. Mi dissi, fra me e me, che, se riuscivo a coinvolgermi così tanto nell'insegnamento da non rendermi neanche conto che mi andavano a fuoco i capelli, allora ero sulla strada giusta. Da quel momento decisi d'insegnare sempre come se mi andassero a fuoco i capelli. (Esquith, 2007)

Rafe Esquith sa che insegnare non è soltanto un lavoro o una professione. Inteso propriamente, l'insegnamento è una forma d'arte. Questo punto fu evidenziato quando Rafe fu il primo insegnante a ricevere la medaglia nazionale delle arti, e lo vedo confermato ogni volta che osservo grandi insegnanti all'opera.

A cosa servono gli insegnanti?

L'istruzione formale si compone di tre grandi elementi: il curriculum, l'insegnamento e la valutazione. Generalmente, il movimento per gli standard si concentra sul curriculum e sulla valutazione. L'insegnamento è visto come un modo per trasmettere principi standard. Queste priorità sono completamente a rovescio. Non importa quanto sia dettagliato il curriculum o quanto siano costosi i test: la vera chiave di volta per trasformare l'istruzione è la qualità dell'insegnamento. Più del numero di alunni nelle aule, della classe sociale, dell'ambiente fisico e di altri fattori, al cuore del miglioramento dell'istruzione c'è la capacità d'ispirare gli studenti a imparare, che è quello che i grandi insegnanti fanno. John Hattie, professore di scienze dell'educazione all'Università di Auckland, in Nuova Zelanda, ha confrontato studi condotti in varie parti del mondo su quali siano i fattori che influiscono sul rendimento degli studenti. Ha fatto un elenco di 140 voci (Hattie, 2009). In cima ci sono le aspettative che gli studenti hanno su di sé. Uno dei fattori più importanti sono le aspettative che gli insegnanti hanno su di loro.³

³ Alistair Smith è un consulente educativo che ha lavorato con insegnanti di tutto il mondo. Nel suo libro *High performers* dice: «Gli studenti che hanno gli insegnanti migliori nelle scuole migliori imparano ogni anno almeno il triplo degli studenti che hanno gli insegnanti peggiori nelle scuole peggiori. Perciò si deve investire nella qualità dell'insegnamento e degli insegnanti». Si veda: A. Smith, *High performers: The secrets of successful schools*, Carmarthen, Wales, Crown House Pub, 2011.

Capitolo settimo

Valutare, valutare

Di tutti gli argomenti che trattiamo in questo libro credo che nessuno susciti una reazione emotiva forte come la valutazione standardizzata cosiddetta «high-stakes», cioè quei test in cui la posta in gioco è alta, quelli decisivi. Internet è piena di video di insegnanti che piangono e di genitori che si infuriano (e viceversa) quando ne parlano. Milioni di parole hanno viaggiato nella blogosfera per dettagliare lo stress, l'ansia, la frustrazione e i danni collaterali inflitti dai test high-stakes. Il rumore della protesta contro la proliferazione dei test standardizzati non è mai stato tanto rimbombante — eppure questi test continuano a dominare il paesaggio dell'istruzione in America e in ogni parte del mondo. Prendiamo l'insegnante di quinta primaria Rhonda Matthews.

«Ti dico io come sono i test in quinta primaria» disse. «Direi che perdiamo circa un mese per preparare gli alunni a queste prove. I test durano in tutto sei giorni, distribuiti in due settimane. E mi sentirei ingiusta verso i miei alunni se non dedicassi un po' di tempo a dar loro l'opportunità di esercitarsi nelle prove e passare qualche dritta su come affrontarle. E così se ne vanno altre due settimane. Questo è il minimo che puoi fare quando si tratta dei test. So che nelle altre scuole si perde molto più di un mese per i test. I test nazionali interrompono ogni riflessione, discussione e tentativo di creare una comunità a scuola. Una volta che iniziamo a prepararci per i test, non si parla più veramente. Dato che le prove hanno dei limiti di tempo, dico ai miei alunni: “*Non* pensate troppo al testo. Concentratevi solo sul rispondere alle domande”. La preparazione ai test che intendo fare quest'anno non riguarnerà

i contenuti; sono tranquilla riguardo al fatto che i miei alunni sappiano leggere e ragionare. Quest'anno la preparazione ai test sarà incentrata sulla velocità e su come lavorare efficacemente quando si è sotto pressione».¹

Prima che l'amministrazione di George W. Bush introducesse la legge NCLB nel 2001, il governo federale richiedeva agli studenti di sostenere sei prove durante il loro percorso scolastico dalla prima primaria alla fine delle superiori: una prova di lettura e una di matematica alla primaria, alle medie e alle superiori. Ora, per avere i requisiti di accesso ai finanziamenti federali, i sistemi scolastici devono somministrare quattordici prove di lettura e matematica agli studenti delle scuole pubbliche e, dal 2014, tutti gli studenti devono avere un rendimento di livello considerato molto buono o superiore. Alcuni distretti scolastici pensano per qualche motivo che tutto questo non basti e richiedono ulteriori test. Le scuole che non soddisfano questi standard sono costrette al licenziamento di buona parte del personale o addirittura a chiudere.

Agli Stati è stato permesso di richiedere proroghe rispetto alla scadenza del 2014, ma una delle condizioni fu l'adozione del Common Core. Nell'aprile del 2014, Washington fu il primo Stato a vedersi revocata la proroga perché non aveva imposto ai distretti scolastici di utilizzare i punteggi ai test nazionali nella valutazione degli insegnanti. La revoca della proroga pone vincoli molto stretti su come lo Stato possa utilizzare i fondi federali, tanto che un funzionario scolastico disse: «Non credo si possano evitare danni per i bambini».²

Allora, quali sono qui i veri problemi e quali le possibili soluzioni?

Standard e standardizzazione

Non sono contrario a tutte le forme di standardizzazione. In alcuni campi hanno portato benefici enormi. Di recente ho tenuto un discorso

¹ Si veda: R. Matthews, *What testing looks like*, <https://www.youtube.com/watch?v=KMAjv4s5y3M&feature=youtu.be>.

² Associated Press, *Washington State's loss of No Child Left Behind waiver leaves districts scrambling*, 11 maggio 2014, http://www.oregonlive.com/pacific-northwest-news/index.ssf/2014/05/washington_states_loss_of_no_c.html.

alla conferenza annuale dell'ente responsabile per i codici a barre — ebbene sì, ne esiste uno.

I codici a barre sono quei piccoli insiemi di linee nere e numeri che oggi troviamo su ogni genere di prodotto. Il primo codice a barre fu inventato nel 1948 da Norman Joseph Woodland, uno studente americano d'ingegneria meccanica. L'idea nacque da una conversazione che aveva sentito di nascosto fra il decano dell'università e il direttore di un supermercato che stava cercando un modo migliore per tenere traccia delle merci. Un giorno, mentre Woodland era in spiaggia e meditava sul problema, scrisse i punti e le linee del codice Morse sulla sabbia. Poi ritrasse le dita dalla sabbia, tracciandovi delle righe parallele, e nacque l'idea.

Oggi i codici a barre sono ovunque e permettono di tenere traccia di ogni singolo oggetto su cui sono apposti. Hanno rivoluzionato la gestione della filiera di produzione e di distribuzione e hanno favorito la diffusione di standard internazionali di qualità nella produzione del cibo, nell'importazione, nell'industria manifatturiera, nella medicina e in numerosissimi altri campi. I codici a barre hanno contribuito a garantire che, qualunque sia la loro provenienza, i prodotti soddisfino standard comuni di qualità. Indubbiamente, di riflesso, la nostra vita è migliorata in maniera incommensurabile, per così dire.

In alcuni ambiti va bene fissare degli standard, e ciò vale anche nell'istruzione. Ci sono due problemi, però. Il primo, come continuo a ripetere, è che le persone non sono fatte secondo un modello uniformato. Perché l'istruzione personalizzata possa essere efficace, deve essere sensibile a tutte le differenze di cui abbiamo parlato. Questo significa che gli standard vanno applicati con le dovute cautele. Il secondo problema è che solo alcuni ambiti dell'istruzione si prestano a essere standardizzati. Molti degli sviluppi più importanti che le scuole dovrebbero incoraggiare non si prestano affatto alla standardizzazione. Entrambi questi problemi si sono evidenziati vistosamente negli effetti concreti che il movimento per gli standard ha avuto sulle scuole. Ci sono state due conseguenze disastrose.

La prima conseguenza disastrosa è stata che i test standardizzati, anziché diventare uno strumento per migliorare l'istruzione, rappresentano ora una sorta di psicosi. Perfino i bambini più piccoli adesso passano buona parte del loro tempo a scuola seduti al banco a prepararsi ai test, a sostenerli e a riceverne i risultati. «C'è stata una proliferazione incredibile dei test» mi disse Monty Neill, direttore esecutivo di FairTest. «Non tanto da parte degli Stati

quanto soprattutto da parte dei distretti scolastici. Comprano test malfatti e a poco prezzo che dovrebbero teoricamente prevedere come andranno i bambini alla grande prova di fine anno, e i bambini che non vanno bene a quei test sono sottoposti a una propedeutica più intensiva. Nella maggior parte delle grandi città, durante l'anno scolastico vengono somministrati almeno tre test standardizzati. In alcuni casi si arriva a somministrarne uno ogni mese e, addirittura, ci hanno detto, anche di più.» Dato che da questi test dipende moltissimo, da ogni parte si preme perché gli studenti vengano preparati a queste prove e si presta scarsa attenzione a ciò che non viene valutato da esse.

La seconda conseguenza disastrosa sta nel fatto che, dovendo essere somministrati su scala così ampia, i test utilizzano poche forme di risposta, spesso ricorrendo al formato a scelta multipla che può essere elaborato rapidamente con la scansione ottica. Così facendo, di solito si perde completamente la percezione delle sfumature e della complessità. I test tengono in scarsa o nulla considerazione i fattori contestuali che possono influire sulla prestazione dello studente.

«I test non misurano granché delle cose importanti e lo misurano in modo molto limitato» disse Monty. «I requisiti dei test e i dati che se ne traggono stanno sostanzialmente colonizzando le classi e rendendo molto difficile, per gli insegnanti, dedicare tempo alle cose che è importante che gli studenti sappiano o sappiano fare, o attirare il loro interesse e la loro attenzione.» Quando i test standardizzati rappresentano il mezzo principale con cui le scuole sono chiamate a rendere conto, si è tentati di usarli per definire il curriculum e orientare l'insegnamento: «Il modo in cui si valuta un contenuto diventa il modello per insegnare quel contenuto. Portando la cosa all'estremo, la scuola diventa un programma di preparazione ai test».

La pressione a migliorare i punteggi ai test standardizzati ha ridotto la varietà di forme di valutazione utilizzate dagli insegnanti. Ad esempio, come già ricordato nel capitolo quarto, in un rapporto di FairTest sul NCLB, un'insegnante disse di aver dovuto ridurre il numero di libri dati da leggere e commentare agli alunni a causa del tempo richiesto dalla preparazione ai test. Storie di questo tipo se ne sono sentite migliaia di volte in tutto il Paese.

Uno dei critici meglio informati e più eloquenti degli standard e della standardizzazione nelle sue diverse forme è Alfie Kohn. Ex insegnante e ora

scrittore, formatore e consulente, anche lui mostra, in una serie di testi e di case study, come questo approccio alla valutazione abbia avuto molte ripercussioni negative sulla qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento.³

Yong Zhao, dell'Università dell'Oregon, osserva che nei Paesi sviluppati i tentativi di standardizzare il curriculum e i metodi didattici non funzionano con gli studenti per due ragioni. La prima è perché danno la priorità ad abilità che gli studenti di zone meno sviluppate potranno rivendere a un prezzo di gran lunga inferiore: «Se a tutti i bambini si richiede di padroneggiare le stesse conoscenze e le stesse abilità — disse — quelli il cui tempo costa meno saranno molto più competitivi di quelli che hanno costi più alti. Nel mondo in via di sviluppo ci sono tante persone povere e affamate disposte a lavorare per una piccola parte rispetto a quello che serve ai lavoratori dei Paesi sviluppati. Per essere competitivi a livello globale, i Paesi sviluppati devono offrire qualcosa di qualitativamente diverso, cioè qualcosa che non si può ottenere a prezzo più basso nei Paesi in via di sviluppo. E, sicuramente, quel qualcosa non sono certo i punteggi ai test in un gruppetto di discipline né le cosiddette “abilità di base”».⁴

Secondo, dare tanto rilievo ai test va a scapito dell'insegnare ai bambini come utilizzare la loro creatività e i loro talenti imprenditoriali naturali, proprio i talenti che potrebbero proteggerli dall'imprevedibilità del futuro in ogni parte del mondo. FairTest afferma la stessa cosa nella sua risoluzione nazionale in merito: «L'eccessivo affidamento che si fa sui test standardizzati nei sistemi di rendicontazione nazionale e federale sta minando alla base la qualità e l'equità dell'istruzione nelle scuole pubbliche americane, impedendo agli insegnanti di concentrarsi sulla vasta gamma di esperienze di apprendimento che promuovono l'innovazione, la creatività, la risoluzione dei problemi, la collaborazione, la comunicazione, il pensiero critico e la conoscenza approfondita delle materie che permetteranno agli studenti di prosperare in una società e un'economia sempre più globali».⁵

³ Per informazioni sul lavoro e sulle proposte di Kohn, si veda: <http://www.alfiekohn.org/bio.htm>.

⁴ Y. Zhao, *Five questions to ask about the Common Core*, 2 gennaio 2013, <http://zhaolearning.com/2013/01/02/five-questions-to-ask-about-the-common-core/>.

⁵ FairTest, *National resolution on high-stakes testing*. Si veda: <http://fairtest.org/national-resolution-high-stakes-testing>.